

EMILIO AMBROGIO PATERNO

AI MONTI DEL SANNIO
P O E M A

Seconda edizione



Arti Grafiche ALCIONE - Pescara 1963



Quantunque volte a quest'erte montane
Sotto mi fermo, lungamente penso;
Scritte su queste balze a cifre arcane
M'apre natura il suo volume immenso
E alla dolce vision delle lontane
Antiche età m'ergo oltre il fiacco senso;
Tutto, tutto mi grida: assidua guerra
De' popoli è la vita in su la terra.

Ed in te delle prische itale genti¹
Tu la cuna e la sede, o patriarcale
Abruzzo, e furon li tuoi monti algenti
Che, tra' primi, dall'onda diluviale
Emersero da' vortici frementi
Che la rea trangiottian stirpe mortale
Quando il divino sdegno provocato
Minacciò scancellarla dal creato .

¹ *Prische itale genti*. Antichissimi abitatori.

Tutto era intorno ancor nell'oceano
Immerso, e tu, o *Gran Sasso*, e tu, o *Nicate*,²
E tu, o *Velino*, dall'acquoreo piano
Le vostre aerie vette innalzavate
Finché l'onde ribelle, a mano a mano,
Per entro argini certi imprigionate,
Voi all'aperto sol spiegaste intere
Le giogaie, le falde e le costiere .

E giù da' vostri fianchi cavernosi
Sgorgan i fonti ,e per gli alpestri calli
Altri in fiumi si volsero vorticosi,
Altri allargarsi in limpidi cristalli,
E di brune foreste e prati erbosi
Si vestirono i poggi e le convalli,
E tutta apparve l'*Itala* pianura
Siccome uscìa di man dalla natura.

2 *Nicate*. Monte d'Abruzzo.

Tutta apparisti, o bella *Itala* terra,
Siccome emersa era dalla natura.
De' tuoi tre mari, all'Alpe che ti serra,
Contaminata ancor dalla sozzura
Del peccato non eri e dalla guerra
Né da pié umano ancor fatta impura:
Eran vergini il suolo e l'aure e l'onde,
Vergine tutto era che in te s'asconde.

Ma la erratica stirpe de' *Noecchidi*,³
L'orde ripopolando iva d'umani,
E le tribù de' scissi *Iavanidi*⁴
Tirreni, Umbri, Pelasgi, Oschi, Sicani,
Liburni,⁵ allor trassero a questi lidi,
Trasser di questi monti in su ripiani,
E a vicenda cacciarsi e ricacciarsi
E furo i campi d'uman sangue sparsi.

3 *Noecchidi* — discendenti di Noè, Patriarca della leggenda biblica, contemporaneo del diluvio universale rovesciato sulla terra per far scomparire l'umanità guasta e corrotta. Noè scampa dalla morte insieme cogli animali terrestri, rifugiandosi in un arca che sormonta sulla superficie delle acque e finisce col fermarsi al monte *Ararat* in Armenia. Ri-

Sangue umano! Ahil! ma perché nel mondo
Non v'è loco ove l'uomo orma non spinse,
E delle stragi il demon furibondo
Seco non trasse, e d'uman sangue tinse?...
Ma perché sotto questo ciel giocondo
La sua face cruenta unque s'estinse?
Quasi il prisco fraterno odio nefando
Venga di prole in prole pullulando!

Vita d'assidua guerra e di vicende,
D'iterate barbarie e civiltade:
Ove di *Wasington* la gloria or splende
Selvaggia ancor gemea l'umanità,
Ove sorse *Palmira*,⁴ erge or le tende
L'Arabo avaro che il deserto invade,
E in questa lotta, o monti, ancor vedeste
Rimutarsi e sparir città e foreste.

comincia allora un'umanità novella di cui sono capostipiti i tre figli di Noè: *Sem*, *Cam* e *Jafet*.

⁴ *Iavanidi*. *Ivan* figliuolo di Japheth. Da lui ebbero origine gli Joni e i Greci.

Oh chi fia ch'osi dell'eterno *Attore*.

Scrutar le vie con l'occhio della polve!
E, per quella del sangue e del dolore,
Forse, così l'umana stirpe solve
L'antico orgoglio e 'l ribellante errore,
Onde cadea, né ancor se ne disolve,
E procede, procede irrequieta,
Torna a smarrirsi e mai non trova meta!...

Pur fu un'età, del montanar del canto
Ne resta ancor il grido primitivo;
Fu un'aurea età, non che all'agnello accanto
Inerme il lupo s'annidasse, e il rivo
Sgorgasse latte, ma paghi soltanto
Di quel che liberal nel patrio clivo
La natura offeria, l'itale genti
Visser con poche brame e pochi stenti.

5 *Tirreni, Umbri, Pelasgi, Oschi, Sicani, Liburni* sono i popoli che presero stanza in Italia.

Rette all'imperio della fida voce
E del provvido senno de' vegliardi,
Lor non chiese ostie umane un Dio feroce,
Inconscie eran le destre de' gagliardi
D'armi omicide, niuno oltre la foce
Del vicin rivo, niuno oltre gli spaldi
Del natio monte a infestar corre intorno,
A tutti caro il patriarcal soggiorno.

Tal era il prisco d'innocenza e pace
Consorzio uman, però tosto gli usati
Confini angusti non porgean capace
Stanza alla prole; a compier nuovi fati,
L'ardente gioventù, fatta seguace
D'un prode al volo, all'orma d'auspicati
Sacri animali credula, alle terre
Nuove aprì il varco, e s'educò alle guerre.

6 *Palmira* o *Tadmor*. Antica e cedebre città dell'Asia sui confini orientali della Siria, metropoli della *Palmyrena*. Sorgeva nel centro di un'oasi in mezzo al deserto che si stende fra Damasco e l'Eufrate. Vuolsi edificata da Salomone e chiamata *Tadmor*. Grande emporio de' commerci di transito e di tutte le ricchezze che dall'Oriente venivano all'Occidente. L'Imperatore Aureliano mosse in armi contro *Zenobia* regina

Così nelle tue valli, arduo *Velino*,
L'*Umbro* e 'l *Pelasgo* quinci e quindi accorse,
Ed il *Casco*, ed il belligero *Sabino*
Fuor da' borghi natii lungi trascorse.
Così il *Marso*, e 'l *Sannita*, e 'l *Marrucino*,
E 'l *Peligno*, e'l *Vestino*, e 'l *Frentan* sorse;⁷
E si d'allor crescea d'Italia il santo
Nome, ed il germe del futuro vanto.

E superbe città, rocche e castelli,
L'irte cerchia spiegar per ogni intorno.
E splendidi invidiati eran pur quelli,
Ad un popol d'eroi sacro soggiorno.
Le ruine l'attestano e gli avelli
Che rimangono ancor del tempo a scorno;
E di là parte un grido di rampogna,
De' nepoti alla ignavia, alla vergogna.

d'Oriente. Elia soggiacque e con essa perì il regno di Palmyra che divenne provincia romana (nel 272 dell'E. V.).

Nel 1687 l'inglese Halifux scoprì magnifiche rovine esplorate da Woods e Daawkins nel 1751, descritte da Volney, Irby, Mangles, Vignes, da Waddington e da De Yoguè che raccolse le iscrizioni inedite (1883).

7 Sono gli antichi popoli che abitarono la contrada.

Oh tempi memorandi! Una parola
Vana al cor non suonava il benedetto
Nome di *Patria*, prepotente e sola
Una fiamma bolliva in ogni petto,
Sol'una era la pruova, una la scuola
Cui s'educava il core e l'intelletto,
Della *Patria* la gloria e lo splendore,
Della *Patria* il verace e forte amore.

La Patria! era ella l'ara custodita
Del sacro foco, ove all'ardor divino
Della virtù accendeasi e della vita
Sacrificio faceva il cittadino,
E di là poscia la sapienza avita
Elevossi a sì splendido destino,
Ch'ebbe in sua possa delle genti il freno,
Tal sacra fiamma alimentando in seno.

Oh tempi! Vedi là, tra zolle e ronchi
Tegoli infranti ed osse dissepolti?
E quell'aree deserte ivi, di monchi
Busti ingombre, e colonne al suol travolte,
Archi, obelischi mutilati e tronchi?...
Cippi e macerie d'edra e muschio avvolte?
Quivi s'ebbero un dì fiorente stanza
Que' vetusti, e spiegar genio e possanza.

E lassù, fra que' gioghi ancor d'immani
Avanzi sparsi, di reticolati
Recinti immerse, là, più che da umani
Sforzi, dal braccio de' giganti alzati,
Contro la cupidigia degli estrani,
Erano un dì baluardi formidati,
E di quanti disastri e quante glorie
Di quivi non emergono memorie?

Lassù, stanca non mai, lottò cent'anni
L'Aquila paventata del *Tarpeo*,⁸
E trionfò sovente, e all'onta, a' danni
Degli oppressi superba insulto feo;
Talor ne riportò scempiati i vanni,
Tal che, rialzarli poscia, mal poteo:
Finché l'eroe *Sannita* al patrio suolo
Libero pur gliene lasciava il volo.

Più cruda alfin, nella virtù fidente
Che forte le ispirava il proprio orgoglio,
Vinse alfine. — Fu allor che onnipossente;
Reina ella s'assise in *Campidoglio*,
D'allor tutta la varia itala gente
Si strinse intorno al suo temuto soglio,
E d'allor del *Tarpeo l'Aquila altera*
L'ala spiegava su la terra intera —

8 L'Aquila di Roma.

E seguir mille glorie; a quel geloso
Indomabile amor delle scoscese
Materne balze, altro più generoso
S'accrebbe, e i figli vostri, o *Monti*, accese
L'amore che trionfò sì vittorioso
Sovra l'orbe, l'amore al bel paese
Ch'Appennin parte, e 'l mare e l'Alpe serra,
La gran patria comun, l'Itala terra.

Nuove luce allegrò nostre contrade
E l'iride successe alle bufere
Altrove, il turbo dell'Itale spade
In lontane ruggi terre straniere
Di lido in lido, di città in cittade,
Sventolar le *romulee bandiere*.
E guidate da questo amor sublime
L'orde *Marse* e *Sabine* ivano prime —

Ma un tanto amore ah! tosto un sacro dritto,
Che suo pur era, contrastar si volle;
Ed a suscitar esizial conflitto,
La discordia civil la face estolle...
E di nuovo vermiglio ecco (ahi delitto!)
Di sangue cittadin l'*Itale* zolle,
Di sue sciagure sotto il peso oppresso,
Il *Sannio* ah! più non è nel *Sannio* stesso!

Sol tu' che dell'italica regione
Assunta fosti a vendicar l'onore,
Sol tu, o *Corfinio*,⁹ nel cruento agone
Restavi illesa dal roman furore.
Poscia non si volgea lunga stagione,
E trionfava alfin l'italo amore,
Né indarno i prodi, che nei tuoi recinti
La grand'opra affrettar, caddero estinti.

⁹ *Corfinio* — presso l'attuale Pentima — la metropoli è la più insigne de' Peligni, centro della libertà italica nella guerra sociale.

Trionfava alfin... Ma quando già l'avito
Vigor cedea, quando contaminato
Da basse voglie, stanco ed intristito
Tra 'l parteggiar continuo ed efferato,
Nell'orientale lusso indolenzito,
Del tutto si giacea, quasi evirato;
E fin d'allora iva accennando a sera
L'astro della latina *Aquila* altera.

Ma finché pure una reliqua, in fondo
Agl'italici cor di quel primiero
Sacro ancor rimanea, ella del mondo
Tenne sul *Tebro* il formidato impero;
E questo suol, di prodi ognor fecondo,
Rifulse ancor per sommi geni altero:
Ne restan oggi i monumenti e l'opre,
E tanta etade pur vi corse sopra.

Vide *Amiterno*¹⁰ allor dagli ozi ignavi
sorgere un *Crispo*,¹¹ e pieno il cor di bile
Magnanima, dannar l'arte de' pravi
A obbrobrio eterno, col severo stile.
Armonizzar di numeri soavi
Allor dal *Cigno* suo vario e gentile
Lungo l'irrigua valle udì *Sulmona*
La fervente d'amor prima canzona.¹²

Allor lieta e superba andò *Teate*¹³
Della novella, che a lei crebbe vanto,
Stirpe d'*Asinio*,¹⁴ che di sulle alate
Strofe innalzava il gran cantor di *Manto*.
E pur tu, *Istonio*,¹⁵ del *Trilustre vate*¹⁶
Pur esultavi all'ispirato canto,
Che in *Campidoglio*; nel febeo cimento,
Colse un lauro, e in te s'ebbe il monumento.

10 *Amiterno*, dove ora è S. Vittorino.

11 *Crispo Sallustio* nacque in Amiterno. Le opere di Sallustio sono di genere storico: *De Catilinae Coniuratione*, *De Bello Jugurthino*. *Historiarum libri quinque*.

12 *Amores* di d'Ovidio nativo di Sulmona.

13 *Teate*, l'odierna Chieti, celebre metropoli de' Marrucini, fra l'A-
terno, e il Foro, dalle falde della Maiella al mare.

Gloria di *Cluvio*¹⁷ era un *Elvidio*,¹⁸ austero
Propugnator del prisco onor latino:
E de' *Nerazi*¹⁹ in quel lume primiero
Del giure avito superba *Sepino*...
E... ma que' grandi ivan mancando, e 'l vero
Alimento nel cor del cittadino
Pur mancava del genio e del valore,
Che fea possenti gli avi, il patrio amore.

Fu allor che alla *reina delle genti*
Inaridiano i lauri in su le chiome;
Di soldati protervi e truculenti
Cadde in forza! né più, ella, il cui nome
Fe' tremar le nazioni a 'quattro venti,
Quelle, che in mille pugne avea pur dome,
Valse a infrenar, né più a destar di guerra
Al grido i prodi... i prodi... eran sotterra!

14 *Asinio Pollione*, nato a Chieti e visse fino al IV secolo ed ebbe lodi da Orazio e da Virgilio.

15 *Istonio*, odierna Vasto.

16 Nell'anno 106, IX dell'Impero di Traiano, Lucio Valerio Pudente, in età di 13 anni, è dichiarato vincitore de' giuchi quinquennali in Roma, e quindi coronato poeta latino in Campidoglio.

17 *Cluvio*, città Sannita.

E l'*Alpi*, o patri monti, a voi sorelle
Ascese crudo il barbaro del *Norte*²⁰ —
Vide *Italia*, i suoi colli, il mar, le stelle...
E dormenti i custodi in su le porte...
Vide: ed a fero ghigno le mascelle
Compose; iva terror, spirando e morte,
Giù scese, e di sua rabbia il primo saggio
Fece in quel che incontrò nel suo passaggio.

Mille e mill'altri indi gli tenner dietro
D'orribili favelle estranie forme,
Ed irrompendo senza posa e metro
D'oltre mar, d'oltre monti, a torme a torme,
Siccome jene, sul magno scheletro
Del latin si scagliar gigante enorme —
E dal *Cenisio* all'*Etna*, dal *Tirreno*
All'*Adria*, tutto fu di eccidi pieno.

18 *Elvidio* — uomo sommo per intelletto e virtù.

19 *Nerazi*, famiglia di Sepino, città del Sannio. Lucio Nerazio Prisco fu Console e Legato; ma fu soprattutto un eminente giureconsulto.

20 *Del Norte*, del Nord.

Pur tra tanto infuriare di sciagure,
Maj da guerre omicide ed armi intrise
Furon di sangue l'ardue vostre alture,
Come i gioghi dell'*Alpi* unque conquise
In lor selvaggia libertà sicure;
Dalle steppe de' barbari divise
Restavan elle, intatte spettatrici
Del baccanal dell'orde invaditrici.

Per le piagge supposte e l'irte falde
Si riversaro i barbari a torrenti,
E col ferro e col foco le ribalde
Masnade, e colli e paghi, e le fiorenti
Popolose cittadi, e rocche salde
Cruentar, smantellar arser furenti,
E tutte devastate e già diserte
Di stragi e morti restavan coperte.

O *Murganzia*,²¹ o *Tiferno*,²² o *Italio*,²³ invano
Vestigio alcun di voi cerca il *Sannita*;
Cliternia,²⁴ *Cluvio*,²⁵ che nel suol *Frentano*
Sorsero un dì, neppure un sasso addita.
E tu, d'industri archeologi, o *Anxano*,²⁶
Non ritrosa all'indagine erudita,
Appena in pochi sassi istoriati
Or risorgi, dai ruderi obliati —

E di te, che del par fra balze ed erte
Alto murata le sorgevi a fronte,
Di giganti e d'eroi favole incerte
Che pur seco del ver portan le impronte
Ancor memora il volgo; e le diserte
Ruine e 'l nome, onde s'appella il monte
Ove, o *Pallan*,²⁷ sorgesti, oggi soltanto
Restano ad attestar l'antico vanto —

21 *Murganzia*, città del Sannio presso l'attuale Morcone.

22 *Tiferno*, presso Limosano (Molise).

23 *Italio*, ignorasi l'ubicazione.

24 *Cliternia*, città nelle vicinanze di Campomarino (Molise).

25 *Cluvio*, città del Sannio.

26 *Anxano*, Lanciano.

Tu che udisti il feral giuro, e la morte
Vedesti, onde feo pruova orrenda e dura
De' *Sanniti* la vindice coorte,
O *Aquilonia!*²⁸ e di gloria e di sventura
Compagne voi, al suol rase e risorte
Su le ruine delle antiche mura,
*Bovian,*²⁹ *Trevento,*³⁰ *Esernia,*³¹ *Aufidena!*³²
Un grido, un nome di voi resta appena...

Voi dell'*Equicolan*³³ rocche turrite
E tu illustre prigion di coronate
Feste, o *Alba,*³⁴ e tu *Luca*³⁵ di bastite
Per triplice muraglie ambo accerchiate
A ville un tempo placide e romite,
De' Cesari del mondo deliziate
Alle balsamiche aure, alle chiare acque
Del *Fucin*, di *Cotilia,*³⁶ e di *Settacque.*³⁷

27 *Pallan* — Pallano — fra Atessa e Bomba.

28 *Aquilonia*, ignorasi l'ubicazione, presso Agnone (Molise).

29 *Bovian*, ne' pressi di Pietrabbondante.

30 *Trevento*, dov'è la cittadina Trivento, (Molise).

31 *Esernia* — Isernia — (Molise).

32 *Aufidena*, Alfedena, (Aquila).

33 *Equicolan*, fra il Liri e il Fucino in angusto paese che comprende quello ora del Cicolano; vi abitavano gli Equi così chiamati per il loro vivo sentimento di giustizia. Difesero la loro libertà con ostinato coraggio.

34 *Alba Fucenze*, Massa d'Alba, ricca di monumenti e famoso carcere di Re prigionieri.

35 *Luca Angitè*, Luco de' Marsi.

36 *Cutilia*, nella località detta anche oggi Cotile presso Paterno e poco lungi da Cittaducale.

37 *Settacque*, ignorasi l'ubicazione.

O *Marruvio*,³⁸ o *Interamnina*,³⁹ o *Pinne*,⁴⁰ e quante
Forti antiche città, le cui ruine
Da duni ingombre e dalla marra infrante
Racchiudon entro sè terre *Aprutine*,
Su voi muto s'arresta il viandante,
A pensar come all'onta e alle rapine
E del tempo e de' barbari, distrutte
Fin all'ultima pietra, ah! foste tutte!...

Tutta della barbarie preda in folta
Oscura notte d'ignoranza immersa,
Tutta *Italia* cadea, omai sepolta
Sotto le proprie ceneri e sommersa
Quasi in un mar di sangue; un'altra volta
Su la terra pareva fosse riversa
Tutta l'ampolla dell'ira divina
E giunto il dì dell'ultima ruina.

38 *Marruvio*, dove oggi è S. Benedetto, capitale de' Marsi da tempi remoti.

39 *Interamnina*, (Teramo) Capitale de' Pretuziani.

40 *Pinne*, Penna, città de' Vestini.

Ma il supremo *Motor*, che degli umani
Nella destra possente i fati regge,
Ei che manda i tremuoti e gli uragani
E gli elementi ognor guida e corregge,
Ei che dell'avvenir scerne gli arcani
Ed al tutto prepone ordine e legge,
Infra l'orror di quella notte truce
Vivificante *Ei* sparsa avea la luce —

Già d'Efrata ne' campi il primo raggio
Brillonne e ratto indi riverberava
Fra genti d'ogni suol, d'ogni linguaggio;
E là dove più grave ognor pesava
Sovra la terra l'antico servaggio
Ond'era fatta di *Satanno* schiava,
Là dove il cieco orrore era più spesso,
Da quel raggio emanò doppio riflesso —

E su la pietra che d'ogni bufera
Starà in eterno all'impeto incrollata,
In vetta ai sette colli, la bandiera
Del riscatto universo era piantata,
Così l'alto destin compiasi, ond'era
Dal ciel l'Itala terra ancor serbata,
E cadder franti al suol de' falsi ed empii
Numi, i marmorei simulacri e i tempîi —

E dagli abissi invan vomea *Satano*
Tutte l'Erinni, di squallore atroce
E di sangue la terra empiendo, invano
Da quella pietra a rovesciar la *Croce* —
Da' recessi, onde al credulo pagano
De' bugiardi responsi uscì la voce,
Del ver libera emerse la parola
Del *Nazzareno* a predicar la scuola —

Allora, o monti, *i pallidi romiti*
Dalle chiuse foreste e da' dirupi
Vostri, primi l'orror sfidaro arditi
E i primi *Eremi* in fondo agli antri cupi
Qui vi fondar, palestra ai neofiti,
Scampo alle stragi ed a' nefandi strupi,
Come a *Iehova* profeti primitivi,
Su poggi are alla *Croce* ergendo quivi.

E quivi volontario sacrificio
Di tutti affetti e di sè fatto al cielo,
Umiliati la carne nel cilicio,
Avvalorati l'alma nel *Vangelo*,
Trionfando del martirio e del supplicio,
Securi in lor santo coraggio e zelo
Scendean di nuovo alle città frequenti
A confirmar la fede co' portenti.

E l'uomo al ver schiudea la sua pupilla
Dalle tenebre in cui già si smarria
Sorgeva ad una speme, oltre l'argilla,
La dignità si riassumea natia
D'un altissimo amore alla favilla,
Non mai più nel suo core accesa in pria,
Arder tutto sentiva il fiacco petto,
E s'adergea dal terreno affetto.

Non questo era l'amor geloso e fero
Ch'entro i confini angusti, onde si serra
Il suol natio, si chiuse, e lo straniero
Disse nemico e persequillo in guerra:
Quello non era, a cui l'arbitro impero
Già non bastò della soggetta terra,
Ma l'amor che ogni orgoglio vinto e domo
Un fratello facea di ciascun uomo.



Tu eri, o *Suora Carità*, che ancora
Insin di nome avean quaggiù ignorata,
Che tu la terra, dalla funesta ora
Che l'ebbe il fraticidio iscellerata,
Fuggisti inorridita. Alfin l'aurora
Raggiava della nuova era aspettata,
E vi riedevi, e mite, cuori e menti
Conquistavi alla scuola de' redenti.

E tra martiri atroci, di novelli
Trionfi era la terra spettatrice;
Dello spirito i trionfi erano quelli
Sulla materia dianzi vincitrice;
Padroni e schiavi avvisansi fratelli,
Tutti a *Lui* che immolar ostia espiatrice
Vollero dell'umana scelleranza,
Tutti a *Lui* figli, fatti a *Sua* sembianza.

La creatura cui libera fece

Dio, a te che sua libera creatura
Pur sei, tua schiava rendere non fece
O uomo, o donna, che della fattura
Della sua mano, a propagar la spece
Foste da *Dio* chiamati e da natura,
Non lice a te ripudiar la madre
De' figli tuoi, né de' tuoi figli il padre.

Una la donna tua, o uomo, ed uno

O donna l'uomo tuo, uno il coniugio,
Cui, se non morto, non può sciorre alcuno,
All'amor di due fide alme rifugio.
Ultimo e primo, il suo abbia ciascuno
A render ben per mal non porre indugio:
Quello che soccorrevole ministra
La tua destra, non sappia la sinistra.

Rifugge dalla colpa, compassiona
Il colpevole e il torna alla via retta,
Oblia l'offesa, l'offensor perdona,
L'oltraggio inflitto ad emendar t'affretta,
Non odio al tuo nemico, gli ridona
Amor come a fratel, giù la vendetta;
Rigenerando dall'antico errore
Sì la scuola venia del *Redentore*.

Pur dell'antico error nell'atra notte
Tanto mondo rimansi ancora immerso,
Della superba stirpe di *Nembrotte*⁴¹
L'infesto genio servesi attraverso
I tempi, e inventa e più cruenti lotte;
Nuove armi con ingegno più diverso
Vince il più scaltro e marchia di ribelli
De' vinti oppressi i vindici fratelli!

⁴¹ *Nembrotte* - *Nembrod*, Re etiope la cui storia è narrata dalla Genesi (X, 8-12) formidabile cacciatore, donde l'espressione seguace di Nembrod. Divenne re di Sheriar o Babilonia, estese il suo impero verso l'Assiria e fondò molte città tra cui *Ninive*. Nelle cronache II, 20. Giuseppe Flavio lo ricorda come il primo fautore della Torre di Babele. Nel 1872

Nel civil nostro secolo, la lotta
Pur popoli diversi e tristi assorbe
Varî anni — e il mondo intero vide in rotta
I più possenti eserciti de l'orbe.
Abbandonar le proprie insegne in frotta
Le schiere del nemico, crude ed orbe
Fuggendo ai monti, onde con gran baldanza
Scesero, e ove cessò la lor possanza.

In terra, in cielo, in mar armi novelle
Fanno strage e rovine da per tutto
Vano carnaio immenso di ribelle
Stirpe d'*Aria* — essa invano nel gran lutto,
Ricchezze enormi sparse, dall'imbelle
Gente, restò — *di vanitade il frutto* —
Servì a rinfocolar odi e rancori
La lotta — e a preparar nuovi dolori...

il celebre Archeologo Smith scoperse tra i frammenti della libreria reale di *Ninive* una serie di 12 tavolette contenenti le leggende babilonesi sul diluvio. In esse si parla di un eroe che, secondo lo Smith, corrisponde al Nembrod della Bibbia. Fu il primo re di Babilonia. Il tempo di Nembrod si calcola verso 2250 A.C.

Ma di verrà che il demon della guerra
Per sempre fia dal nostro mondo estinto,
Ogni dissidio, onde tuttor s'aberra,
Fia di civil concordia a gara vinto.
Vedrà in consorzio universal la terra
Ciascun popolo all'altro in pace avvinto,
Né per lingua o color l'un fia straniero
All'altro, patria a tutti il mondo intero.

E voi, monti, che sotto sì ridenti
Cieli d'*Italia* in grembo v'adergete,
E che d'*Italia*, i fortunosi eventi
Da più remoti secoli assistete,
Il sol, che nunzio alle venture genti
Fia di quel dì, voi pur sorger vedrete
Ch'elle saran, dall'una all'altro polo
D'un voler, d'una legge un popol solo...

